



È Previti il primo impegno per il 1998

L'anno politico comincia all'insegna del tema più spinoso, la giustizia. Il primo appuntamento infatti è legato al caso Previti: il Gip milanese, su richiesta del pool, ha posto la Camera davanti al dilemma di autorizzare l'arresto del parlamentare accusato di corruzione. La richiesta è pervenuta alla giunta per le autorizzazioni a procedere che si è impegnata a concludere le sue valutazioni entro il 12 gennaio, ad un mese dall'arrivo delle carte da Milano. La giunta, presieduta da La Russa (deputato di An e anche avvocato di Previti che per questo ha annunciato di astenersi da ogni decisione) ha in calendario una prima riunione per l'8 nel corso della quale ascolterà anche Previti. Quindi prenderà una propria decisione e con questa si presenterà in aula. Saranno i 630 deputati a dover decidere se Previti dovrà finire in carcere o no. Molti gruppi si sono pronunciati per un voto «secondo coscienza». Ma se il caso Previti agita le acque e fa discutere tutti i settori politici certamente è dentro Forza Italia che si assiste alle mosse più confuse e agitate. Berlusconi ha parlato qualche tempo fa di un voto secondo coscienza ma contemporaneamente ha definito più pericolose dei criminali le mosse di alcune procure. E solo una settimana fa la «colomba» Urbani ha detto che l'arresto di Previti metterebbe a rischio l'intero lavoro della Bicamerale. E il calendario politico ha allineato proprio questi due temi: a fine mese, infatti, i due rami del parlamento dovranno iniziare l'esame dei testi di riforma istituzionale. Una «coincidenza» questa (qualcuno ha detto non proprio casuale nella scelta di tempo dei magistrati milanesi) che fa rischiare un corto circuito.

I comunicatori promuovono il nuovo stile

ROMA. Un messaggio «straordinario», di una «efficacia comunicativa perfetta»: questo il giudizio che un esperto di comunicazione, Sandro Pello, vice presidente in Italia dell'agenzia di pubbliche relazioni «Hill and Knowlton», ha espresso sulle novità del messaggio televisivo di fine anno del presidente Scalfaro. «L'idea di abolire la scrivania in favore del salotto - ha spiegato - è stata assolutamente vincente».

Secondo l'esperto, che opera in una delle più grandi agenzie al mondo specializzate appunto ad insegnare alla gente «come» si parla in pubblico (tra i clienti di queste agenzie, anche i presidenti degli Stati Uniti), ieri sera «Scalfaro è stato sotto il profilo comunicazionale ancora più immediato ed efficace di Pertini».

Sia per la componente «visiva» del messaggio, sia per quella «comportamentale», sia per quel «quid di recitativo» che il presidente «ha aggiunto di suo».

In una lettera indirizzata al Quirinale l'invito a rendere esplicito il senso delle dichiarazioni sulla giustizia

E Di Pietro ora vuole chiarimenti: «Presidente, dica con chi ce l'ha»

Cauto Borrelli: «Ho udito soltanto principi di ordini generale»

MILANO. «Presidente Scalfaro, ce l'ha con me?». Una domanda firmata Di Pietro. Perché? Perché alla fine del 1997 il presidente della Repubblica ha parlato. E ha invocato il «coraggio di dire» che un uso disinvolto della carcerazione preventiva diventa «uno strumento che non ha spazio nella civiltà giuridica, ha spazio invece sotto la voce tortura». Nessun riferimento a personaggi e fatti precisi. Ma ecco, nell'arena della politica e non solo, tutti subito hanno rivolto il naso rivolto in su. Per guardare, con soddisfazione o meno, verso lo scranno del Senato dove da poche settimane siede l'ex pm numero Uno di Mani Pulite, Antonio Di Pietro. E verso il quarto piano del palazzo di giustizia di Milano: dove una volta Di Pietro fuoreggiava e dove continua ad impare il procuratore della repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli con i suoi sostituti, pool compreso.

Il presidente non ha citato nessuno, ma in tanti pensano di aver capito fin troppo. Supposizioni che al senatore Antonio Di Pietro non piacciono proprio. Cosicché ieri attraverso una lettera aperta - destinata a Scalfaro, passata a Repubblica e poi divulgata - ha fatto una richiesta precisa: «Su una questione sento il bisogno di intervenire per chiederle di essere più chiaro: mi riferisco a ciò che Lei ha detto a proposito

della carcerazione preventiva e degli avvisi di garanzia. Anzi, a ciò che non ha detto lasciando così alla libera interpretazione dei soliti noti la possibilità di adattare le Sue parole ai propri interessi». Un modo, a suo avviso, per tutelare anche il lavoro del pool milanese, che «ha subito e continua a subire in questi anni ogni sorta di insulti e di ingiuste critiche».

E lassi, nel palazzaccio milanese? Uffici bui nel primo giorno del 1998, sesto anno dell'era di Mani Pulite. Finché Borrelli ieri - come al solito più pacato di Di Pietro - ha acceso un attimo la luce. Per fare autocritica? Macché. «Non si può che plaudire alle parole del presidente», ha fatto sapere il procuratore-capo. Roba da far andare in bestia tanti profeti più o meno disinteressati del garantismo: «Ma come, proprio lui?». Il fatto è che Borrelli non pensa affatto che Scalfaro abbia puntato il dito su Milano, anzi secondo lui ha esposto principi generali. In più ha sostenuto: «Sono convinto che se avesse voluto fare riferimento a qualche episodio specifico lo avrebbe fatto, mentre invece ha illustrato principi di carattere generale assolutamente condivisibili. Inoltre i miei rapporti con il presidente sono da sempre impostati sulla reciproca

stima, della quale ho avuto conferma meno di 48 ore fa con le sue parole di apprezzamento per la conclusione della vicenda degli ostaggi alla Banca Popolare di Milano, che mi sono state riferite dal prefetto di Milano». Verrebbe spontaneo dire a Borrelli: «Obiezione, signor procuratore! Guardi che Forza Italia, sull'onda dell'entusiasmo, ha proposto di avviare un'indagine parlamentare su Tangentopoli». E lui, previdente, ieri ha fatto notare: «Da anni chiediamo che il Parlamento avvii un'indagine sul fenomeno della corruzione ad alto, basso e medio livello: se questo è il senso della proposta non si può che essere d'accordo. Perché non posso assolutamente pensare che si chieda di avviare un'indagine parlamentare su chi ha combattuto la corruzione».

Di fatto, il procuratore Borrelli difende Mani Pulite e dintorni quanto Antonio Di Pietro. Quest'ultimo però si trova, e non da ieri, ha giocato il doppio ruolo di super-reduce delle indagini anticorruzione e di uomo politico. E, ora che è sceso una volta per tutte in campo a Palazzo Madama e nel Paese, con quel patrimonio non solo giudiziario deve fare i conti. Tenendo presente che i suoi ex colleghi le indagini le stanno an-

cora facendo. Ecco dunque la delicata richiesta di chiarimenti al presidente della repubblica, fatta attraverso i mass-media. Metodo originale, visto che ora Di Pietro non è più un comune cittadino ma ha un ruolo definito in un ramo del Parlamento.

Il presidente Oscar Luigi Scalfaro, anche lui ex magistrato prestato da mezzo secolo alla politica, risponderà alla sollecitazione? Risponderà all'irruenza della domanda diretta - «Sia più chiaro» - cui l'ex pm di Mani Pulite ci ha abituato quando roteava la toga nelle aule del tribunale di Milano? Questioni di stile. «Bisogna avere il coraggio di dire - aveva affermato Scalfaro l'altra sera - che la carcerazione preventiva, specie quando a volte, non so se il magistrato o qualche collaboratore, consentitemi un po' rozzo, ha detto "o parli o rimani dentro", diventa uno strumento che non ha spazio nella civiltà giuridica di nessun Paese; ha spazio invece sotto la voce tortura».

D'altra parte, secondo varie indiscrezioni, tra il presidente Scalfaro e l'ex pm non sempre sarebbe corso buon sangue. Si sono incontrati rare volte. Ufficialmente, la prima volta accadde il 9 dicembre 1994, quando Di Pietro si apprestava a la-

sciare la toga: cosa si dissero non si sa. Ma erano in contrasto o no? Le indiscrezioni si era intensificate fino al punto di costringere il Quirinale a diffondere una smentita ufficiale. Era il 17 luglio 1994 e il Corriere della Sera aveva sostenuto che il presidente e Di Pietro erano «ai ferri corti», dopo le clamorose dimissioni, poi ritirate, del pm e degli altri membri del pool in diretta Tv, per protesta contro il cosiddetto decreto salva-ladri del governo Berlusconi. Ulteriori tensioni - mai confermate ufficialmente - furono segnalate dalla stampa durante la formazione del governo Berlusconi, quando Berlusconi, si disse, voleva candidare Di Pietro alla guida del Viminale.

Un altro colloquio tra i due avvenne il 25 giugno 1996, ma Antonio Di Pietro era già ministro dei Lavori pubblici. Non sono mancate tuttavia neppure le occasioni in cui Scalfaro gli ha espresso solidarietà. Quando l'allora pm si dimise per davvero, nel dicembre 1994, ricordò: «Ha reso grandissimi servizi, il più alto dei quali è il riavere acceso la speranza che la giustizia possa far il suo corso». Adesso il senatore vuol capire se quel giudizio è ancora attuale.

Marco Brandano

L'intervista

Parla il vicepresidente dell'associazione sindacale di giudici e pm

Giordano: «Sul ruolo dell'Anm Scalfaro ha ragione spetta esclusivamente a noi rappresentare i magistrati»

Il procuratore aggiunto a Caltanissetta: «Nelle parole del presidente solo chi è di parte legge un attacco all'attività del pool di Milano. E non si può dire che sia stato fatto un uso scorretto della custodia cautelare, si è sempre agito nel rispetto delle leggi e del Parlamento».

MILANO. E se il cerino rimanesse in mano all'Associazione nazionale magistrati, cui Scalfaro ha riconosciuto il diritto-dovere di parlare in nome della magistratura tutta, invitando invece a maggior discrezione tanti giudici e procuratori? Ne parliamo con il vicepresidente dell'Anm Paolo Giordano, procuratore aggiunto della repubblica a Caltanissetta.

L'Anm, dottor Giordano, dovrebbe essere l'interlocutore privilegiato, secondo il presidente. Anche quando si tratta di discutere di «tintinnari di manette»?

«Guardi che noi abbiamo sempre ritenuto che debba essere l'Anm a rappresentare i magistrati, quindi non posso che apprezzare quel che dice il capo dello Stato».

Appunto. Il presidente ha usato la parola «tortura»... Parola forte...

«Io non credo che ci siano riferimenti a casi particolari. Ritengono che il capo dello Stato si sia voluto mantenere sempre super partes. Cioè, che abbia voluto indicare principi di carattere generale, condivisi dalla nostra associazione e ri-

baditi da anni in vari documenti, prima e dopo la legge del 1995 che ha riformato alcune norme sulla custodia cautelare».

Dopo anni di polemiche legate soprattutto all'indagine milanese sulla corruzione, non è difficile pensare a un riferimento generico da parte del presidente Scalfaro?

«Io penso che il presidente parli con grande autorevolezza e dica cose importanti. Poi chi ha orecchie per intendere, intenda...».

Guardi che sul fronte politico il Polo, e soprattutto Forza Italia, dicono che il presidente ha ribadito quello che loro hanno sempre denunciato. Una lezione per Borrelli e per altri, affermano... Come vede le interpretazioni non sono univoche.

«Queste sono letture di parte. Io credo che abbia parlato di principi generali del processo penale».

D'accordo. Ma secondo lei negli ultimi anni la custodia cautelare è stata usata in maniera disinvolta oppure no?

«Non facciamo discorsi generici. Ricordiamo che tantissimi provve-

Giuseppe Ayala: «Sull'ammnistia troppa cautela»

Un discorso su cui «sono totalmente d'accordo, ma forse troppo cauto sul tema dell'ammnistia». Il sottosegretario alla Giustizia, Giuseppe Ayala, commenta così il discorso di Scalfaro e sottolinea che l'intervento «è importante, ma ha affrontato, sulla giustizia, temi già toccati da lui stesso in passato. Scalfaro ha dato un riconoscimento all'opera della magistratura, e ha individuato due distonie. Sono perfettamente d'accordo con lui. Ma sul tema dell'ammnistia è stato troppo cauto».

dimenti di custodia sono stati convalidati, oltre che dai gip, dai tribunali del riesame, dalla Cassazione. Non si può dire che ne sia stato fatto un uso scorretto. Sì, ci sono state persone arrestate e poi assolte al termine di un processo. Casi che però non possono far mettere in discussione l'intero lavoro dei magistrati, i quali operano in base a leggi votate dal parlamento. Certo, la magistratura si è trovata anche a supplire a poteri dello Stato per molto tempo inerti. E al parlamento spetta infatti trovare gli strumenti per prevenire certi fenomeni».

Intanto l'intervento del presidente ha stimolato commenti proprio alla vigilia della discussione alla Camera della nuova richiesta di arresto di Cesare Previti...

«Francamente, mi sembrano due fatti del tutto privi di collegamento».

Comunque voi magistrati siete di nuovo sotto tiro. A pensare che avete finito poche settimane fa di confrontarvi col parlamento sul tema della riforma costituzionale

della giustizia. Un confronto lacerante, che ha portato anche alle dimissioni, poi rientrate, della giunta dell'Anm. Queste affermazioni di Scalfaro rischiano di riaccendere le tensioni o vi possono essere d'aiuto?

«Secondo me l'intervento di Scalfaro aiuta moltissimo l'Anm e ne ribadisce il ruolo di rappresentatività. Ne riconosce il ruolo di dialogo costruttivo, anche se talvolta critico, nei confronti della politica».

E le critiche ai magistrati che parlano troppo?

«Il presidente ha detto: si facciano rappresentare tutti dall'Anm. Giusto. Comunque, non dimentichiamo che quando capi di uffici importanti dicono qualcosa, ritengono di farlo nell'interesse generale...».

Non vi sentite sotto accusa, insomma?

«No. Certe letture politiche non hanno niente a che fare col significato delle dichiarazioni del presidente».

M.B.

S.F.

La replica del terzo settore: «La nostra realtà è più complessa»

Nel messaggio lodi al volontariato puro ma il mondo del no-profit reagisce

ROMA. C'è una parte del messaggio di Scalfaro che al grande pubblico non avrà detto un gran che, ma che nell'universo non piccolo del volontariato sociale è arrivata come un piccolo terremoto. Il presidente, infatti, facendo i doverosi omaggi al volontariato ha però sottolineato una differenza che passa, a suo dire, tra quel volontariato che ha la gratuità come segno distintivo e tutte quelle altre attività socialmente utili che però producono un reddito. Eppure proprio a partire da oggi, con l'entrata in vigore delle nuove norme previste dalla Finanziaria, il grande arcipelago delle attività «no profit» (ovvero senza un fine di lucro) è stato unificato nei trattamenti fiscali. Agevolazioni nel settore delle tasse premiano tutte le attività socialmente utili che siano di tipo meramente volontario e gratuito o che invece riguardino associazioni o piccole imprese in cui qualcuno lavora (viene pagato) per prestare assistenza.

«Ho l'impressione - è il commento di Nuccio Jovene, del forum permanente del terzo settore che il presidente sia legato ad una visione del volontariato che non tiene conto delle grandi novità avvenute nel settore. C'è una tradizione di una parte del mondo cattolico che tende a differenziare quello che si suole chiamare il «volontariato puro» da tutto il resto. Ma la novità della nuova normativa è proprio qui, nella riunificazione dei diversi aspetti». Ma quale è allora l'elemento che unifica cose così apparentemente diverse? «La capacità di mobilitare energie e risorse in maniera volontaria. E allora creare attorno a questo posti di lavoro e redditi non è un male, anzi. Altrimenti il volontariato resterebbe appannaggio di élite, di chi un lavoro e un reddito già ce l'ha o finirebbe per essere legato solo a profonde motivazioni più religiose che civili». E invece oggi tra le associazioni del volontariato ben il 60 per cento dichiara di essere

aconfessionale, il 35 per cento si autodefinisce cattolico e il restante 5 per cento fa riferimento ad altre confessioni religiose. «Ora - continua Jovene - davanti al parlamento sono altri provvedimenti e disegni di legge, come la legge quadro sull'associazionismo. Ed è importante che non subiscano battute d'arresto. Rispettiamo moltissimo la cultura politica che sembra aver mosso le posizioni di Scalfaro, ma crediamo che oggi tutte o quasi le associazioni del volontariato (laiche e cattoliche) hanno una visione più ampia, complessa e moderna di questa intera materia». Insomma più una difesa appassionata del settore «no profit» che non una critica al presidente di cui si coglie, in positivo, soprattutto la sottolineatura del valore di un universo così grande e importante per i servizi che è in grado di offrire alla parte più disagiata della comunità e per la capacità di mobilitazione delle persone e dell'impegno a favore degli altri.

MILANO. «Lungo, noioso e retorico, non ce l'ho fatta a sentirlo tutto», liquidato con tre aggettivi il discorso televisivo di fine anno del Presidente della Repubblica italiana, Marco Formentini ex sindaco di Milano e ora presidente del «parlamento padano», ieri mattina, ha lanciato a sua volta dai microfoni di «Radio Padania libera» un messaggio di controinformazione leghista, indirizzato ai «popoli della Padania che nello scorso mese di ottobre, nel gazebo della democrazia, hanno eletto direttamente e spontaneamente un libero parlamento». Formentini ha recitato per intero il ruolo assegnatogli da Bossi: organizzatore capo della rivolta secessionista sul territorio. Così ai fedelissimi ascoltatori dell'emittente nordista, probabilmente ancora assonnati per i festeggiamenti di Capodanno, ha dedicato parole infiammate: «In primavera, dopo che il parlamento padano avrà elaborato la costituzione della Padania scatterà il momento della libertà, quando i cittadini

verranno chiamati ai gazebo per approvare quella carta. Quel giorno dovranno scegliere se sarà Padania sovrana e indipendente oppure confederata all'Italia. A quel punto tutti gli scenari saranno possibili nei rapporti con lo Stato italiano. Una cosa è certa: o confederazione o rottura, ma la sovranità della Padania, a partire dal 1998, non potrà mai più essere messa in discussione».

Dunque alla «stabilità» invocata da Scalfaro, la Lega risponde con un messaggio dal contenuto esattamente opposto, promettendo battaglie su due fronti: nelle piazze del Nord e sui tavoli romani. Esattamente come annunciato da Bossi: «Vedo un anno gagliardo, un anno di bracci di ferro... Già vedo i padani che saranno ancora più cattivi e che potrebbero anche non pagare le tasse... Sarà il nostro parlamento a indicare la strada della libertà approvando cose importanti come la guardia nazionale padana, la scuola padana... Una scuola privata che potrà essere frequentata solo da gente del

L'ex Nar resta in cella

Negato a Fioravanti permesso premio

Non ha mai lasciato il carcere dal 5 febbraio dell'81, giorno del suo arresto. E per Giuseppe Valerio Fioravanti le porte del carcere di Rebibbia non si apriranno neppure in questi primi giorni del '98. Il giudice del tribunale di sorveglianza di Roma, infatti, ha respinto l'altro ieri la richiesta di permesso-premio che era stata avanzata qualche settimana fa dai suoi difensori, gli avvocati Ambra Giovene ed Adriano Cerquetti. «Giustizia» Fioravanti, 39 anni, ex-terrorista nero dei Nuclei armati rivoluzionari, sta scontando sei ergastoli, compreso quello per la strage di Bologna, in cui persero la vita 85 persone e 200 rimasero ferite. Ma il no del magistrato alla concessione del permesso premio sarebbe da attribuire a un procedimento penale ancora pendente nei confronti di Fioravanti: non si sa però se tale pendenza sia riferita al processo d'appello per il delitto Mattarella (per il quale il sostituto procuratore generale ha chiesto una condanna dell'ex terrorista all'ergastolo) o a una nuova indagine. La richiesta di permesso-premio era stata formulata dagli avvocati di Fioravanti per permettere all'ex terrorista nero di trascorrere il Capodanno in libertà con la moglie Francesca Mambro, uscita da Rebibbia il 24 dicembre scorso - per un permesso di 10 giorni - e anch'essa condannata a diversi ergastoli, compreso quello relativo alla strage del 2 agosto. L'avvocato Cerquetti aveva dichiarato nei giorni scorsi di essere fiducioso rispetto alla concessione del permesso premio perché «Fioravanti ha ormai dimostrato di essersi pienamente inserito nel sistema carcerario». Di parere del tutto contrario i familiari delle vittime: «Mambro e Fioravanti hanno ucciso e seminato il terrore - ha affermato Paolo Bolognesi, presidente dell'associazione dei parenti delle vittime della strage di Bologna - e sono responsabili della morte di 85 persone. Esistono storie e responsabilità che vanno ben oltre la legge Gozzini».

Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, si sono sposati dietro delle sbarre di Rebibbia nell'85. Ultimamente, si sono potuti vedere soltanto una volta alla settimana, nella sala colloqui del carcere. Lei tornerà a Rebibbia il 4 gennaio, alla scadenza del permesso premio; ma già nei mesi scorsi la Mambro aveva potuto beneficiare di altre quattro «libere uscite», grazie al buon comportamento tenuto in prigione in quindici anni di carcere.

I due ex terroristi neri, pur ammettendo le loro responsabilità in altri delitti atroci, si sono sempre proclamati innocenti rispetto alla strage del 2 agosto. «Non hanno mai chiesto perdono - ha detto in molte occasioni il presidente dell'associazione dei parenti delle vittime - E la verità non si può più discutere».

S.F.

Per l'esponente leghista Scalfaro è stato «noioso e retorico»

Il contro-discorso di Marco Formentini: «Presto il voto sulla Costituzione padana»

MILANO. «Lungo, noioso e retorico, non ce l'ho fatta a sentirlo tutto», liquidato con tre aggettivi il discorso televisivo di fine anno del Presidente della Repubblica italiana, Marco Formentini ex sindaco di Milano e ora presidente del «parlamento padano», ieri mattina, ha lanciato a sua volta dai microfoni di «Radio Padania libera» un messaggio di controinformazione leghista, indirizzato ai «popoli della Padania che nello scorso mese di ottobre, nel gazebo della democrazia, hanno eletto direttamente e spontaneamente un libero parlamento». Formentini ha recitato per intero il ruolo assegnatogli da Bossi: organizzatore capo della rivolta secessionista sul territorio. Così ai fedelissimi ascoltatori dell'emittente nordista, probabilmente ancora assonnati per i festeggiamenti di Capodanno, ha dedicato parole infiammate: «In primavera, dopo che il parlamento padano avrà elaborato la costituzione della Padania scatterà il momento della libertà, quando i cittadini

verranno chiamati ai gazebo per approvare quella carta. Quel giorno dovranno scegliere se sarà Padania sovrana e indipendente oppure confederata all'Italia. A quel punto tutti gli scenari saranno possibili nei rapporti con lo Stato italiano. Una cosa è certa: o confederazione o rottura, ma la sovranità della Padania, a partire dal 1998, non potrà mai più essere messa in discussione».

Dunque alla «stabilità» invocata da Scalfaro, la Lega risponde con un messaggio dal contenuto esattamente opposto, promettendo battaglie su due fronti: nelle piazze del Nord e sui tavoli romani. Esattamente come annunciato da Bossi: «Vedo un anno gagliardo, un anno di bracci di ferro... Già vedo i padani che saranno ancora più cattivi e che potrebbero anche non pagare le tasse... Sarà il nostro parlamento a indicare la strada della libertà approvando cose importanti come la guardia nazionale padana, la scuola padana... Una scuola privata che potrà essere frequentata solo da gente del

Nord e con insegnanti solo padani». Il Senatùr disegna scenari apocalittici e Formentini li ufficializza: «Il 1998 si presenta come un anno decisivo, sempre più la Padania si organizzerà in piena autonomia in tutti i settori della vita sociale: giustizia, scuola, cultura, sport e associazionismo». Ma è sull'immigrazione che l'ex sindaco lancia l'avvertimento più duro: «Adotteremo misure efficaci per contrastare la vergognosa resa di Stato e Governo italiani di fronte all'invasione di masse umane provenienti ormai da tutti i continenti con la regia della mafia».

Insomma già dal primo giorno del nuovo anno prende forma la linea di condotta della Lega. Sarà politica del doppio binario: massima mobilitazione sul territorio attorno a iniziative antistatista e contemporaneamente sortite trattativiste di Bossi («ma non farò il moderatino») sulle riforme della Bicamerale.

C. B.